

CIAO BELLI!

Ho sempre apprezzato con tenerezza il saluto dei ragazzi della cooperativa Spazio Lavoro. Anche per me c'era un "Ciao bella!" Lo stesso che per tutti: i miei ragazzi e i capoccioni, i volontari e quelli che venivano a chiedere il perchè e il percome di tante cose che capitavano quotidianamente a ciascuno di loro o ai propri familiari e che generalmente avevano in comune la violazione dei diritti fondamentali delle persone. In primo luogo quello di non essere considerato alla pari di tutti gli altri e perciò di essere definito più debole, diverso e quindi uno svantaggiato.

Quel saluto per il nostro giornale era una possibilità di cominciare gli incontri di lavoro e di studio con un sorriso, momento fondamentale per superare, in molti casi, la ruvidezza tipica di chi è timido e mette in conto che potrebbe non essere accettato fino in fondo. Per i miei ragazzi quel saluto poi è diventato una specie di grido battaglia. Loro vogliono essere ascoltati su tutti gli argomenti possibili cosa che, spesso, per le persone così dette normodotate non deve essere affermata con tanta forza.

Questi anni passati insieme hanno avuto molti momenti di esperienza grandiosa per tutti, sono stati anni di conquiste personali e sociali molto importanti per noi stessi e forse anche per chi ci ha seguito.

Inizialmente, nonostante noi, eravamo due tipi di persone. Io, volontaria, direttore del loro giornale che doveva diventare anche mio a partire dalla consapevolezza dei problemi che il mondo di cui mi stavo occupando in concreto poteva essere diverso da quello che fino a quel giorno avevo studiato sui libri e guardato da dietro il vetro di una finestra, tanto era lontano. Successivamente, a partire da qualche settimana dopo il nostro primo incontro, io e i ragazzi abbiamo iniziato un percorso comune che aveva come traguardo il loro inserimento nel mondo del lavoro. Abbiamo scelto di misurarci con il settore lavorativo più difficile e chiuso perchè espressione del mondo di chi comanda, la comunicazione.

Abbiamo lavorato molto tutti insieme. Abbiamo affiancato l'attenzione per tutti gli spunti, i problemi personali (per quello che è stato possibile) e le grandi domande proposte da ciascuna persona impegnata al lavoro duro per la realizzazione di questo progetto sulla comunicazione sociale e per la sua capacità di essere indipendente.

Da parte mia devo dire che ho amato molto i miei ragazzi, che per due anni circa sono stati anche i miei allievi: abbiamo messo a punto un metodo di lavoro che si basava sulla scrittura creativa e che ha comportato un processo irreversibile di "riabilitazione sensoriale e culturale" (cosa che, personalmente, mi sentirei di consigliare a molte persone per così dire normali).

Il nostro, è stato un percorso comune non solo perchè avevamo in pista una sfida e dovevamo vincere ma perchè dovevamo parlare a più gente possibile in maniera semplice e concreta di cose complicate e difficili da gestire. Ma dovevamo vincere ad ogni costo. Ne andava della qualità della vita di queste persone.

Ai miei ragazzi ho cercato di trasmettere non solo i fondamentali di alcuni dei mestieri e "delle arti" possibili nel mondo dell'editoria, il rapporto professionale con l'impegno, la motivazione per il lavoro ma anche alcuni concetti. Per esempio quello che riguarda alcune definizioni sociali, tra cui "normale", "bello", "utile", "capace" che sono il frutto della ratificazione delle regole. Quelle dettate da chi assume come unità di misura lo statisticamente più frequente (sarà poi vero?), ovverosia se stesso e che stabilisce che tutto quello che si discosta da se è brutto, cattivo, non utile e non normale.

Dal canto loro i miei ragazzi mi hanno restituito un irriducibile bisogno di libertà dai luoghi comuni, da ciò che è ordinario. Mi hanno restituito la capacità di pensare fuori degli schemi. Perchè questo tipo di battaglie si vincono solo così.

I miei ragazzi hanno capito che le regole sociali sono uno strumento di comunicazione che facilita i rapporti ma che queste stesse regole sono valide se entrambi le accettiamo. Capito questo, non abbiamo dovuto dimostrare più niente. Eravamo ciascuno di fronte a se stesso e ciascuno iniziava a partire dalla propria capacità di guardarsi senza paura e di misurarsi con la propria capacità di farcela nonostante i propri limiti. Tra gli altri anche io.

Certo, il giornale ha ampliato la platea dei collaboratori con interventi di grande prestigio che ne hanno fatto un accreditato luogo di dibattito, ha fatto un salto di qualità che gli permette di affrontare il mercato, ha lettori che ci scrivono e sollevano questioni talvolta spinose. Tutto questo però, di fronte alle conquiste personali che ciascuno dei miei ragazzi ha ottenuto è poca cosa.

Il mio obiettivo iniziale era quello di dare gambe a questo progetto di comunicazione in cui ho creduto molto e in cui mi sono spesa senza riserve, consapevole del grande impegno che comportava proprio perchè le due cose - evoluzione dei singoli ed evoluzione del progetto editoriale - non possono che andare di pari passo. Io lascio la direzione di questo giornale proprio perchè so di non poter più dedicare il tempo che meritano a questo progetto e alle persone che ci lavorano.

Consegno perciò a chi verrà dopo di me questo risultato che ha bisogno di molto impegno ancora e che non deve assolutamente disperdersi.

Perciò voglio ringraziare i miei ragazzi e chi ha consentito questa esperienza, i nostri lettori, i collaboratori che ci hanno seguito con grande interesse e tutti quelli che hanno saputo non fare di un'esperienza lavorativa di persone con svantaggio, un business. A loro va il mio personale ringraziamento, in primo luogo per la speranza in un domani evoluto senza la noia di una cultura razzista.

A tutti la tenerezza di un saluto alla maniera dei miei ragazzi. Ciao Belli!